

Ponzio a Bologna Maggio 2009

La dissidenza dell'ascolto

Intervento di Sergio Dalla Val

È interessante che il primo docente universitario italiano che ha scritto un libro sulla cifrematica non sia stato un docente di psichiatria, di medicina, di psicologia, ma di filosofia del linguaggio. È interessante perché testimonia da dove veniamo e qual è la nostra specificità. Proprio perché la cifrematica è la scienza della parola, la questione linguaggio si è posta subito, quando sorse la nostra esperienza, con un'associazione che, come ricorda bene il libro, si chiamava "Collettivo freudiano di semiotica e psicanalisi". Si trattava di un collettivo che si occupava anche di semiotica, ma di una semiotica non ordinaria: questa semiotica non mirava a trovare la significazione delle cose, perché intendeva il segno come qualcosa di tripartito, come qualcosa che ha in sé l'infinito, non la chiusura tra significante e significato. Questa semiotica annunciava già la cifrematica. Per la cifrematica, il segno, come sottolinea Ponzio nel suo libro, è costituito da nome, significante, Altro. Altro come indice dell'infinito, come elemento mai rappresentabile, che nessuna semiotica e nessuna semiosi può chiudere.

È importante che Augusto Ponzio, che si è accostato fin dai primi congressi a quest'itinerario, che prosegue da oltre trentacinque anni, abbia sentito l'esigenza di scrivere questo libro, (il suo secondo lavoro sulla cifrematica), per narrare aspetti salienti della nostra teoria e della nostra esperienza ai suoi studenti. *La dissidenza cifrematica* è un libro di testo, che viene insegnato, discusso, annotato con gli stessi studenti del suo corso, e a quanto sembra con grande interesse: i giovani sono i primi a mettere in questione gli elementi del

sapere universitario che la cifrematica, come accade in questo libro, considera retaggi del discorso occidentale. Prima di tutto la semiotizzazione delle cose, la necessità che esse debbano trovare sistemi interpretativi che le racchiudano, che le interpretino in modo esaustivo, talora segregativo. L'abbraccio tra la semiotica e alcune discipline che sembrava non aspettassero che questo, cioè la psichiatria e la psicologia, è mortale, perché tende a chiudere le questioni, a definirle, anziché ad aprirle. L'aspetto essenziale dell'anoressia intellettuale è proprio l'esigenza che non tutto sia sostanza, che non tutto sia mentale, che non tutto sia comprensivo. Che, dunque, la domanda non venga chiusa, che il desiderio non venga tolto. Si tratta dunque, con questo libro, di trovare una linguistica, e dunque un'altra accezione di segno, che non porti alla chiusura, alla delimitazione. Questa delimitazione è stabilita da quella che possiamo chiamare economia della morte, che presiede al discorso occidentale da Aristotele fino ad Heidegger. Morte rispetto a cui tutto deve funzionare e prendere risultato, compresa l'esistenza. Di questo si può quasi dire che gli studenti oggi siano nutriti: si trovano imbandita la filosofia della morte a ogni passo. Il nichilismo e l'assenza di valori stanno diventando la negazione del progetto e del programma di vita e delle istanze intellettuali che da sempre gli studenti hanno avuto. Vi è un bellissimo capitolo, nel libro di Ponzio *La dissidenza cifrematica*, intitolato "invenzione, pulsione di morte e scrittura", dove la questione della morte è posta, freudianamente, accanto a quella di pulsione. Il concetto di "pulsione di morte" è sempre stato criticato dagli psicanalisti, che l'hanno per lo più giudicato strampalato, tanto da considerarlo un ossimoro, dato dai significanti "pulsione" e "morte". Questo capitolo del libro di Ponzio prova in modo veramente straordinario che la pulsione di morte non è un ghiribizzo o una stravaganza di Freud, ma un modo

essenziale per non limitarci alla rappresentazione della morte come fine delle cose, per non fare della morte ciò che rende funzionale la vita, la morte come funzione universale per eccellenza: tutti devono organizzarsi a partire da questa funzione di morte. Ponzio invece sottolinea come già nel testo di Freud, ma in particolare nel testo di Verdiglione, la questione della morte è la questione stessa della pulsione, cioè del divenire, della differenza, della scrittura: non a caso, in questo capitolo del libro, l'autore pone l'accento sui significanti invenzione, pulsione, morte e scrittura. Tale capitolo meriterebbe un seminario di un anno. Consideriamo quando dice che nel discorso occidentale c'è "l'impiego della morte in funzione dell'omologazione dell'identico, in funzione del controllo della parola da parte del discorso, in funzione del sapere, dell'eliminazione della materia" (pag. 79). Così "la morte si configura unicamente come materia morta, come morte della materia", e "viene fatta funzionare come morte della scrittura" (pag. 79). La pulsione di morte, invece, contrasta l'utilizzazione della morte in funzione dell'economia logica, della morte come limitazione, come certezza e come garante della chiusura di una serie. "Come dice Freud in *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*," scrive Ponzio "anziché comportare la certezza della propria morte, la impedisce, la rende futile, non economizzabile, non utilizzabile come luogo del discorso dell'ordine del potere sul corpo" (pag. 77).

Un altro orpello del discorso universitario che Ponzio prova a dissipare con il suo libro è la soggettività. Questo concetto, sorta in particolare con Cartesio, è stato portato avanti in vario modo da tutto il pensiero del novecento. L'ha ripreso anche Lacan, quando parla, per esempio, del "soggetto supposto sapere" o del "significante che indica un soggetto per un altro significante". Un'elaborazione della parola, del linguaggio, della scrittura che prescindendo dall'idea di soggetto è assolutamente essenziale, perché vanifica un'ipostasi

sostanziale che appesantisce la parola, la scrittura, il ragionamento. Per esempio, talora troviamo, nella scrittura o in un'opera d'arte, un venir meno dell'astrazione, dell'assoluto, della poesia: questo appesantimento si produce quando qualcosa rimanda alla soggettività, alla personificazione, ai tic, all'autoritratto. Ponzio afferma in modo interessante che l'aspetto importante dell'opera di Leonardo è la dissipazione dell'autoritratto. La soggettività, afferma, è il frutto dei ricordi, sta al posto della memoria e impedisce una scrittura che non sia autoreferenziale e costitutiva di punti fermi.

Ciascuno dimora nella parola, dove non c'è il soggetto. La parola esige l'interlocutore, che non è il ricevente delle teorie della comunicazione. Sono estremamente interessanti le annotazioni di Ponzio a proposito dell'interlocutore ignoto, e del fatto che noi spesso siamo viziati dall'idea che abbiamo dell'interlocutore, che ci porta a rappresentarlo, a soggettivizzarlo, a dargli una connotazione. Spesso ciò è un'attribuzione all'Altro dei propri pregiudizi, che inficia la comunicazione o impedisce la vendita. È essenziale, come sottolinea Ponzio, che l'interlocutore sia ignoto e irrappresentabile. La parola originaria esige l'Altro, procede dall'apertura ed esige l'infinito. Allora non abbiamo paura di parlare, se non ci rappresentiamo l'interlocutore ignoto e abbiamo come destinatario il semblante.

Vi è poi un'altra questione essenziale, quella dell'ascolto. La cifrematica non consente che ci sia la chiusura della domanda. Ciò avviene secondo l'antica lezione di Freud: anziché la risposta, offre all'interlocutore l'ascolto. L'accoglienza della domanda instaura l'ascolto. Ognuno si dice pronto a ascoltare: per esempio, per Chomsky, come ci ricorda Ponzio, l'ascolto rientra nel metalinguaggio. Oppure pensiamo all'ascolto nel discorso giudiziario, che ascolta per verbalizzare. O al professionista, che fa dell'ascolto la proprietà della competenza. Ma l'ascolto che interviene nella conversazione,

nel corso della seduta, non è facoltà del professionista. Non è l'analista che ascolta, tanto meno se suggerisse di ascoltarsi, o di ascoltarlo. L'ascolto è un dispositivo, non è la prerogativa di qualcuno. Dunque non è personificabile, ma esiste nell'incontro. L'ascolto si costituisce nell'incontro, non c'è l'ascolto preesistente, non c'è l'orecchio della caverna che ascolta. "Base dell'ascolto", scrive Ponzio riprendendo Verdiglione, "sono la vendita e la finanza, proprietà del tempo" (pag. 106): l'ascolto si costituisce se nell'incontro c'è il tempo, c'è il fare, dunque in assenza di passività, di acquiescenza e d'intersoggettività, che è teorizzata ed è alla base di tutte le esperienze di comunicazione psicoterapeutica. Se c'è intersoggettività, s'instaurano comprensione, complicità, condivisione, spiegazione, comunicazione diretta. Come sospendere questa sordità generalizzata? Nel libro ci sono moltissime annotazioni in proposito. Per esempio, Ponzio scrive che c'è ascolto se non c'è l'indifferenza in materia di umanità. Quanta indifferenza c'è, per esempio, nel cosiddetto "sapere ascoltare"? Il problema del "sapere ascoltare" è che, in questo caso, c'è la presunzione di sapere già cosa ascoltare: ne consegue l'indifferenza per quel che effettivamente si enuncia. La cifermatica non è un'esperienza per sapere ascoltare, se il "sapere ascoltare" diventa un saper già cosa ascoltare, dunque una preclusione alla parola. Invece l'umanità che non è, come sottolinea Ponzio, la comprensione facile, è il terreno, l'humus in cui si costituisce la comunicazione. Non si tratta del terreno spartito nella dicotomia amico/nemico, del terreno del conflitto, che è un terreno presunto finito e definito, ma del terreno dell'infinito, dell'assenza di fine delle cose. Questo è il terreno dell'ascolto, questa è l'umiltà che inerisce all'umanità. Con questo libro Ponzio non fa una glossa, cioè non prende, come facevano gli antichi glossatori, il testo di Verdiglione come testo sacro, per poi tradurlo nei tempi quotidiani e applicarlo alle cose. Nemmeno cerca la conoscenza per

poi applicarla, come fa la gnosi. Il libro di Ponzio sottolinea l'ascolto nella sembianza, ovvero dà un eco, che è qualcosa di essenziale. L'eco non è una ripetizione, un ritorno, un rimbalzo, ma l'instaurazione dell'ascolto, e il lasciare che le cose non finiscano lì. Questo avviene perché non c'è un processo di semiosi, non c'è un processo di spiegazione che toglierebbe la piega, ma c'è un processo di scrittura. La stessa opera di Verdiglione e della cifrematica non finiscono, ma si scrivono ulteriormente con la scrittura del libro di Ponzio, che coglie altre pieghe, altre sfumature. Non si tratta di dire se quel che scrive Ponzio sia giusto o sbagliato, se sia corretto o scorretto. Nella parola originaria, non c'è linea, per cui la cifrematica non pretende il rispetto della linea, esige che ci sia una lettura come punta della scrittura. La scrittura cifrematica esige il glossario e il dizionario, l'instaurazione dell'altra lingua e della lingua altra, cioè, come sottolinea bene Augusto Ponzio, l'attraversata del mito di Babele e del mito di Pentecoste. L'ascolto mira all'intendimento, come c'insegnano la poesia e l'arte. Ciascuno di noi trova interessante una conferenza o un libro quando da questi ha inteso qualcosa, non quando ha capito tutto. Quando qualcosa rilascia un eco che ci lascia pensare, lascia fare, lascia scrivere, ecco l'intendimento. Così Verdiglione formula il mito della Pentecoste: "ciascuno intende nella propria lingua". Ciascuno intende non perché fa proprie le cose, o le riporta ai propri ricordi, ma perché, con l'intendimento, si trova a sua volta in un processo di narrazione, di scrittura, di testimonianza, che risente del proprio itinerario. È quello che è riuscito a fare Augusto Ponzio, che ha combinato la sua preparazione universitaria, la sua attività didattica e la sua straordinaria cultura con la cifrematica, e ha "dovuto" scrivere. Lo ringrazio moltissimo per questo eco e per questa disposizione all'ascolto che ha saputo dare alla

cifrematica. Come scrive Verdiglione, “la disposizione all’ascolto è la disposizione alla realtà nuova”.